

▶
a teatro

La santità laica del palcoscenico

La roccaforte «bianca» toscana ospita «I teatri del sacro», rassegna su temi religiosi con molte sorprese. Come il bizzarro «Oibò son morto» con Giovanna Mori e Jakob Olesen, e uno spiazzante «Abbandono della divina provvidenza» che segna il ritorno di Alessandro Berti

Gianfranco Capitta
LUCCA

Una curiosa rassegna, diversa da molte altre, è stata nei giorni scorsi *I teatri del sacro*. Per otto giorni la manifestazione ha movimentato e vivificato la pigrizia elegante di una città meravigliosamente bella come Lucca ducale, tradizionale roccaforte *bianca* nella Toscana *rossa* poi passata senza scosse all'egemonia pdl. La curiosità sta nel fatto che l'iniziativa è arrivata direttamente dalla Conferenza episcopale italiana, che attraverso i suoi organismi culturali ha deciso di intervenire nel panorama teatrale e, dopo aver coinvolto con un bando pubblico centinaia di gruppi e compagnie, professionali e amatoriali, ha selezionato le 25 che hanno dato vita alla rassegna. Con un impegno economico non irrilevante (complessivamente attorno al mezzo milione di euro) e con risultati molto diseguali artisticamente e culturalmente, ma certo con una solidità insoli-

ta nel panorama teatrale. La curiosità aumenta perché questo stimolo al teatro, ne conferma un aspetto oscurato oggi dai valori correnti che sembrano blindati dentro l'immagine televisiva: la capacità di penetrazione e diffusione nonché di rapporti interpersonali che l'attività teatrale detiene e mantiene. E non si può non notare come questo andare culturalmente «controcorrente» da parte dei vescovi italiani, abbia avuto luogo, per motivi imprevedibili, subito dopo le frizioni e gli attriti scatenati dalle posizioni loro e del loro quotidiano *Avvenire* rispetto all'operato del capo del governo.

Quello che si è visto a Lucca (o almeno la parte che uno spettatore esterno poteva cogliere in una breve visita) è stato comunque impressionante. Resta forte il caposaldo della teatralità amatoriale, erede dell'antico meritorio oratorio, che in molti luoghi offre ai giovani (e non solo) un luogo prezioso di frequentazione e collaborazione. Ma in mezzo a tanti titoli, ce n'erano diversi in grado di ben figurare in qualsiasi altra «laica» rassegna o programmazione. Gli organizzatori infatti hanno mostrato curiosità e vedute larghe, anche nei confronti degli artisti più professionali (e ce ne erano diversi di lungo corso) che si sono misurati col tema religioso, senza rinunciare alla propria storia e al proprio linguaggio.

Un esempio in questo senso è il bizzarro incrocio tra due scritture scandinave che trattano della morte e di quanto può avvenire dopo, che Giovanna Mori e Jakob Olesen hanno trasformato in *Oibò son morto*. Dai romanzi di Jan Fridegard e Arto Paasilinna i due attori inventano due percorsi *post mortem* inquieti quanto comici, e fatalmente destinati ad incrociarsi. In uno spettacolo certo non «bi-

gotto» (rideva anche il vescovo seduto in prima fila) ma che offriva non poche occasioni di pensiero e di inquietudine.

Un altro ritorno, ma più spiazzante, è stato quello di Alessandro Berti, che è stato uno dei fondatori dell'Impasto, e quindi una delle voci più forti e autorevoli, dieci anni fa, della generazione del «popolo di Seattle». Si può rimanere sorpresi dal suo dolce apparire nei movimenti sinuosi del suo racconto di una conversione. Mescolando un patrimonio complesso che va dal teatro di denuncia alla danza butoh, e a un certo punto indossando addirittura una sorta di clergy, Berti riporta in realtà ne *L'abbandono alla Divina Provvidenza*, una antologia di un testo, dallo stesso titolo, composto in pieno settecento alle soglie dei Lumi da un gesuita francese, Jean Pierre de Caussade. Quasi sentisse il rombo della modernità in arrivo dei suoi tempi, il religioso si inoltra sulla via della grande mistica, rileggendo la vita e la natura con occhio ingenuo e non pregiudiziale. È quanto Berti ci riporta su una piccola scena, e dopo il disorientamento iniziale ci comunica una sorta di rispettosa attesa per quella *grazia* che vuol dire innanzitutto rifiuto degli stereotipi e dei falsi valori, di bisogni superflui e di complicate vacuità.

Hanno origini meno altisonanti molti degli altri spettacoli visti a Lucca, anzi ricorre un desiderio di approfondire proprio vite esemplari. Non sono più certo le mitiche «vite delle sante» della premiata compagnia D'Origlia-Palmi, ma operano un lavoro assai utile e anche questo in netta controtendenza. Per scavare, più che nella fede, nelle sue forme di culto, tornano prepotenti diversi patrimoni locali (del sud ma non solo) di can-

zioni e liturgia, che oggi sono state quasi azzerate, o fortemente reindirizzate come tutta la mitologia del tarantismo. Curiosamente invece, nell'indagine e riproposizione e adattamento drammaturgi-

co di antichi canti religiosi, legati alla liturgia ecclesiale o a determinate ricorrenze, prima tra tutte la settimana santa, scatta una radiografia antropologica non superficiale di dove nasce e si svilup-

pa il nostro paese, più attendibile di tanti sondaggi. E non è l'ultimo merito che la rassegna di Lucca si è conquistata.

